FERREA MOLE...

OVVERO

L'ARIETE IN AFRICA

[DA UNA CONFERENZA DI TANTI ANNI FA]

DEL GENERALE DOMENICO SCHIPSI

[SCH-12]
A CURA DI MAURIZIO PARRI E GIORGIO CINTI
CORDENONS / SOLOTHURN, 2026

IL GEN.LE DOMENICO "MIMMO" SCHIPSI

Conobbi l'allora colonnello Domenico Schipsi, tantissimi anni fa, a Bruxelles, dove era stato assegnato per un importante incarico in ambito Nato. Non ci volle molto per diventare amici, ma non perché di Mimmo (così mi chiese di chiamarlo con familiarità dopo i primi incontri) fosse facile diventare amici: fiutava e, senza darlo a vedere, si teneva lontano dagli stupidi e dai vanesi, un po' come un enologo dai vini scadenti. E tra le altre belle cose che quella nostra nascente amicizia rivelò, e fece consolidare e durare tutta una vita, vi fu anche la comune passione per la storia militare (ma lui era il Maestro ed io l'allievo).

Mimmo, è stato un uomo di grandi qualità, ma con quella modestia dei forti, che chi non lo conosceva bene faticava ad immaginarlo ai comandi di un carro armato avanzante nella battaglia.

Però, chissà che sarebbe successo se lui si fosse trovato davvero, da carrista qual era nell'anima, nel pieno di un combattimento? Da come descriveva le imprese della "sua" Ariete in Africa, l'ho sempre immaginato nel bel mezzo d'un memorabile scontro all'ultimo carro come quello del 4 novembre 1942, a Tell-el-Aqqaqir, a sud-ovest di El Alamein, imperterrito fra le cannonate mentre si sporge dalla torretta del suo M13-40, e in quella baraonda dà ordini al suo equipaggio.

Ed anche quando, tranne l'onore, tutto sarebbe stato perduto, se qualche inglese si fosse presentato a pretendere la resa, forse Mimmo, col suo ironico tono appena velato d'anconetano accento, gli avrebbe detto: "si faccia di lato, per favore, ché ho ancora parecchio da fare…" E avrebbe ingiunto al suo pilota di avanzare, ma possibilmente evitando di schiacciare il britannico alfiere, perché lui, Domenico Schipsi, rifuggeva dalla violenza.

Ora il Gen.le Domenico "Mimmo" Schipsi ha spento i motori, e nel mondo dei carristi ha lasciato un gran vuoto. E con questo anche il gran rimpianto di non vederlo presente a testimoniare da par suo, l'anno venturo, per i cento anni dell'Arma dei Carristi[1], il suo grande attaccamento a questa grande famiglia che ha radici nella leggenda.

---

[1] Forse, oggi come oggi, non è burocraticamente esatto definire "Arma" quella dei carristi, ma una delle pacifiche battaglie combattute (e purtroppo persa) dal Gen.le Schipsi nel corso degli anni, è stata proprio quella per far titolare "Arma" e non "Specialità", quella che, senza alcun dubbio, è fra le grandi protagoniste della storia militare italiana della II Guerra Mondiale. Peraltro, chi ha dimestichezza con i diari storico-militari compilati dai Reggimenti tra il 1927 e il 1943 sa bene che già allora i carristi avevano consapevolezza e amavano definirsi un'Arma.

PREFAZIONE

La partecipazione delle forze italiane alla campagna nord africana ha sempre sofferto, a torto o a ragione, del prevalere dello sfondo "*politically incorrect*" sul quale le loro gesta sono state proiettate.

È curioso però che, mentre la partecipazione alla campagna di Russia sia stata descritta in una ventina di opere, quella del deserto, a parte i memorialisti, abbia ricevuto l'attenzione di soli tre scrittori di fama (in ordine di tempo, Paolo Caccia Dominioni, Lucio Ceva e più recentemente, in occasione del 60ennale della battaglia di El Alamein, Arrigo Petacco).

Poiché la guerra era comune, ci si chiederà il perché di una tale differenza: io una risposta ce l'ho. La differenza per me discende dal fatto che nella campagna dell'Africa Settentrionale (A.S.) i reparti italiani si sono battuti spesso vittoriosi, ed altrettanto spesso – se si leggono molte delle lettere inviate a casa – con un orgoglio che stonava col tono dimesso e penitente che prevalse nel dopoguerra. Sicché, come si è potuto vedere nel film *Alamein*, girato con larghezza di mezzi ed uscito fra unanimi peana e rutilar di premi e di menzioni, anche quel teatro di guerra è rientrato negli schemi usuali: poveri ragazzi (non soldati), gettati nella fornace della guerra, mal vestiti, disarmati, affamati, abbandonati e diversi altri ...ati che vi risparmio.

Vero è che da noi non ci sono molte alternative, se non quelle delle oleografie reggimentali che del pari aborro. Ho allora cercato di leggere quello che scrivono gli altri, storici e letterati britannici, tedeschi, francesi ed anche italiani, ed ho proiettato le gesta più celebrate dei nostri combattenti in A.S. attraverso quelle lenti, che spesso mi sono parse più limpide. Anche lì ho trovato i consueti paradigmi, ma con sorpresa anche revisioni storiche stupefacenti, legate alla capacità e al coraggio di quegli studiosi di rivedere i propri giudizi alla luce di nuove fonti.

Per esempio, mentre da noi per il 60ennale di Alamein è uscito un solo libro, con gli argomenti che il pubblico, ormai inevitabilemente orientato, voleva confermati, in Gran Bretagna ne sono stati pubblicati una dozzina; nessuno è stato tradotto, proprio perché per noi l'argomento è chiuso; stonerebbero dunque letture che rendono merito al valore, al coraggio e alle capacità operative italiani. Come quella dell'illustre professor Latimer che, nel suo "*Pendulum of war*" uscito nel 2002, scrive:

"Too long there has been a fatuous contempt for Italian arms [...] the truth is that [...] in innumerable occasions they fought [...] bravely [...]"[1]

Voglio citare però uno scrittore che non solo ha rivisto il giudizio generale, ma che lo ha riferito alle unità corazzate italiane. Si tratta del professor Walker, uno scozzese che l'anno scorso ha scritto un libro che, tanto per cambiare, nessun editore pare intenda pubblicare in Italia. Il libro, che si intitola "*Iron hulls, iron hearts*", (**ferrea mole, ferreo cuore**, il motto carrista), restituisce il dovuto alle unità corazzate italiane che combatterono in Africa Settentrionale.

L'idea di questa riunione è nata parlando del contenuto di questo libro. Non mi riprometto tuttavia una sintesi o una esegesi dell'opera, né lo scopo di ripercorrere tappe a tutti note. Piuttosto ho tentato di rileggere gli eventi alla luce di questa nuova fonte, raccordandola a quanto di illustre è stato scritto o detto anche in altri tempi sull'Ariete. È così nato il titolo dell'odierna esposizione.

Mi scuso sin d'ora se non potrò fare a meno di inquadrare gli eventi nel noto canovaccio storico che tuttavia limiterò ai fatti più insigni della divisione e perciò:

- all'arrivo dell'Ariete in A.S. e alla conseguente sua prima partecipazione alle operazioni, avvenuta con la controffensiva di Rommel della primavera 1941;
- ai gloriosi fatti d'arme di Bir el Gobi (novembre 1941) e di Rughet el Atasc (maggio–giugno 1942); e
- all'epilogo di Alamein (23 ottobre - 5 novembre 1942).

L'ARIETE IN AFRICA

Quando nel gennaio del 1941 l'Ariete fu inviata in Libia, avevamo già perso la Cirenaica in conseguenza della controffensiva britannica, che, iniziata l'8 dicembre 1940, aveva respinto ben oltre il confine libico-egiziano e fino ad El Agheila l'armata di Graziani che quel confine aveva timidamente superato nel settembre precedente, arrestandosi prudentemente a Sidi Barrani.

Il fatto che l'Ariete non vi fosse stata avviata prima è una delle incongruenze di quel conflitto, visto che i deserti libico ed egiziano

[1] Troppo a lungo c'è stato un superficiale disprezzo per le armi italiane […] la verità è che […] in innumerevoli occasioni […] [gli italiani] hanno combattuto […] con coraggio.

erano da tempo considerati terreno ideale per l'impiego di grandi unità corazzate, sia per i profondi campi di vista e di tiro, sia per l'ampiezza delle manovre possibili. Non a caso i britannici, sin dai primi mesi del 1939, avevano iniziato ad addestrarvi la 1ª divisione mobile, che diventerà successivamente la famosa 7ª div. corazzata.

Le ragioni di questo atteggiamento sono molteplici. Innanzitutto, ciò dipese dall'incertezza strategica di Mussolini. Egli aveva inizialmente escluso operazioni nei territori coloniali africani, ma poi avviò l'offensiva Graziani per mostrare qualche gloria all'alleato tedesco. Ma l'Ariete restò in patria anche perché almeno sino all'autunno del 1940, Mussolini – sempre animato dal desiderio di esibire ad Hitler un qualche successo – accarezzò l'idea di occupare i territori francesi rivendicati (Nizza in particolare). In vista di ciò egli volle in Italia le due divisioni corazzate (Ariete e Littorio) per un ingresso in Francia fulmineo ed impressionante come quello tedesco.

Fatto sta che all'avvio dell'offensiva africana, la divisione era in pieno riordinamento, in attesa d'un impiego che non sarebbe avvenuto in A.S.. Il suo reggimento carri, fino allora dotato di carri leggeri, stava infatti riarmando due battaglioni con il carro M11/39 ed attendeva di equipaggiarne altri tre con il nuovissimo M13/40.

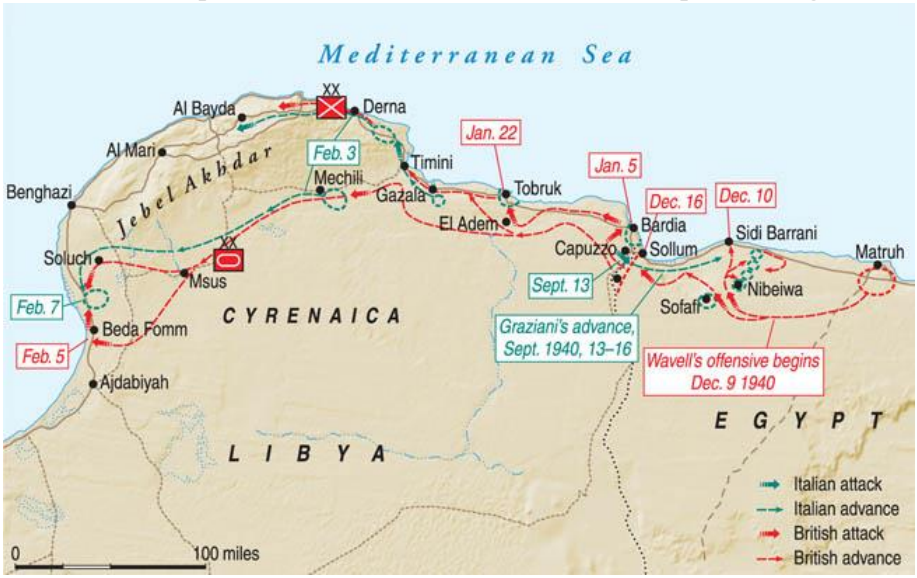
Quando fu evidente la drammatica situazione di Graziani fermo in mezzo al deserto egiziano senza carri in grado di competere con quelli della 7ª d.cor. britannica, ci si ripensò. Quattro battaglioni – due su M11 e due su M13 – del 32° reggimento carri dell'Ariete ed anche altri carri che via via uscivano dalla linea di montaggio, venivano urgentemente inviati in A.S., dove alcuni giunsero meno di un mese prima del loro impiego bellico.

Nonostante la scarsa pratica dei nuovi carri, gli equipaggi M11 inquadrati nel 4° btg carri e gli altri due btg M13 nella B.cor. speciale, si batterono da leoni ed anche con qualche discreto successo. I primi si fecero distruggere ad El Adem, nel tentativo di arrestare la 7ª d.cor. britannica; lì il 4° carri, dice Campini, "*arse lo stendardo del reggimento*" perché non cadesse in mano nemica.

I carri del III e del V/32°, a loro volta, posero in fuga l'11° Ussari ad el Mechili; ma vennero successivamente chiamati ad una protezione delle colonne italiane di reparti misti a civili che fuggivano da Bengasi, neanche fossero stati la cavalleria di John Wayne alla scorta dei convogli dei pionieri del Far West. In queste condizioni, a Beda Fomm, secondo Correlli Barnett, irruppero addirittura attraverso lo schieramento britannico che bloccava la ritirata, giungendo sino al posto comando di una brigata britannica, prima di finire colpiti o senza carburante. Per quei fasti gli stendardi di quei reggimenti – oggi ancora in vita ed appartenenti all'Ariete – sono decorati di medaglia d'oro.

Questo il quadro iniziale, ma torniamo all'arrivo dell'Ariete in Africa.

I suoi reparti cominciarono a sbarcare a Tripoli il 24 gennaio



1941, praticamente insieme ai tedeschi di Rommel, giunti per dar man forte all'alleato in difficoltà. L'impressione che fece la grande unità corazzata italiana fu pari a quella che fecero i germanici ed è ben descritta da Mario Tobino, l'autore de *Il clandestino,* allora sottotenente medico del 7° bersaglieri e poi comandante partigiano. Egli, nel suo "*Il deserto della Libia*" scrisse:

"Era sbarcata a Tripoli una divisione corazzata chiamata Ariete [...] soldati solidi e seri, che conoscevano le armi ed avevano [...] dignità e compostezza, parchi di parole non dediti alla suggestione [;] la quale divisione era armata come quelle tedesche. L'Ariete si mosse verso il nemico insieme ai tedeschi".

Sembra di leggere un'altra pagina che lascia trasparire analoga commozione; quella di Beppe Fenoglio. In un'edizione non più di moda del suo "*Il partigiano Johnny*" si legge a proposito dei combattimenti attorno a Roma sostenuti dall'Ariete II l'8 settembre di tre anni dopo:

"...col vociare della gente di Monte Mario apparve in tutta la sua squamosa unicingolata nudità la divisione corazzata [...] dritta e solida come una spada, puntata al cuore di Roma [...] I carristi sedevano rigidi a bordo, magnifici [...] Un uomo [allora] scandì: viva l'Italia! I carristi continuarono a fumare e a guardare avanti, verso Roma, impassibili e tecnici, l'esatta controparte dei tedeschi [...]".

È singolare che dall'un brano e dall'altro emerga il fatto che solo i reparti carri pare potessero tenere il confronto con i tedeschi; sindrome ingenua a mezza via tra orgoglio ferito, nascosta ammirazione e desiderio di riscatto, probabilmente prodotta dalla visione dei carri armati italiani, non solo allora sconosciuti ai più, ma sommariamente giudicati analoghi a quelli tedeschi.

Questo soprassalto d'orgoglio, secondo lo stesso Tobino, fece bene all'Armata libica che con l'arrivo dei tedeschi in A.S. riprese coraggio. Questo era anche il giudizio che si rileva nei dispacci che il generale Auchinlek, comandante dell'8ª Armata, trasmise a Londra poco tempo dopo. Egli scrisse che:

"Senza dubbio la presenza di truppe tedesche aveva rafforzato il morale degli italiani, particolarmente delle truppe corazzate."

Vedrete che questa lettura può tuttavia spiegare solo in parte i successivi fasti dell'Ariete.

LA SECONDA OFFENSIVA

Siamo dunque all'offensiva italo–tedesca della primavera del '41. Fu una di quelle operazioni che attraversarono da un lato all'altro i deserti libico-egiziano nel corso di quegli anni; la prima avanzata fu proprio quella di Graziani.

Farei grazia all'uditorio della descrizione della campagna che durò da marzo a giugno. Essa ebbe alterni momenti, ma condusse alla riconquista della Cirenaica, tranne Tobruch, che, per essere il più orientale dei maggiori porti di sbarco dei rifornimenti, doveva essere presa anche in vista di future operazioni. Tobruch fu dunque posta sotto assedio.

Per evitare che l'avversario colpisse alle spalle gli assedianti, fu giocoforza inviare alcune divisioni di fanteria a sbarrare il passo Halfaya, alla frontiera libico-egiziana, uno dei pochi passaggi che

consentivano di scendere agevolemente nella piana del deserto egiziano dal pianalto della Cirenaica.

Nella difesa di questo passo e della ridotta Capuzzo contro il ritorno in massa delle forze corazzate britanniche si distinse particolarmente l'8° bersaglieri (del colonnello Montemurro), allora e per lungo tempo componente dell'Ariete.

Mi si chiederà: sì, va bene, ma i carri dell'Ariete?

A causa della perdita precedente di tutti o quasi i carri M13 della produzione 1940 (ordine dei 400 carri), in un primo tempo (febbraio - marzo) il 32° reggimento carri era quasi tutto su L3/35, gli unici largamente disponibili. Secondo due studiosi italiani, Guglielmi e Landi, (*I carri italiani M in Africa, 1940-43*) fu necessario attendere "*la metà del 1941 perché giungessero all'Ariete nuovi carri M13, arrivati successivamente ai battaglioni VII, VIII e IX*".

Per la verità, si poté far ricorso ai carri che in precedenza, fermati a Tripoli, non avevano partecipato alle operazioni. Furono anche recuperati quelli catturati dai britannici e poi rimasti senza carburante durante la loro ritirata, o ritrovati nelle officine coloniali italiane man mano che procedeva l'avanzata di Rommel.

Ma, secondo Walker, nella prima fase dell'avanzata, il VII (organico di 50 carri M) poté accompagnare l'attacco delle fanterie a Tobruch solo con una quindicina di M13 che affiancavano 20 L3/35. E quasi analogo fu il rinforzo che l'VIII battaglione poté offrire all'8° bersaglieri nella zona intorno all'Halfaya. Nessuno dei due battaglioni affrontò unità carri britanniche in campo libero ed in combattimento carrista. Fu forse perciò che in quel periodo la radio britannica cominciò a citare nei suoi bollettini l'Ariete, una divisione corazzata italiana ch'essa chiamava *fantasma, ghost division*, perché se ne ascoltavano le comunicazioni radio senza sapere bene dove fosse.

Tobruch resisté all'assedio, ma la tenuta della difesa dell'Halfaya impose ai britannici di rimandare la controffensiva ad un periodo migliore. La riprenderanno, come vedremo, in novembre.

PERIODO DI RIPOSO

Il 1°settembre 1941, nella zona di Berta, dove l'Ariete era a riposo, fu costituito il 132° reggimento carri, il quale sostituì il 32° assorbendone i battaglioni VII, VIII e IX. Il 32° poco dopo rientrò in patria. Sarà ricostituito alla fine del 1964.

A detta dei combattenti, fu un periodo piacevole, nonostante l'intensità delle attività di addestramento. La forte colonia italiana, che coltivava nel Gebel Achdar prodotti assai simili a quelli nazionali, fu larga nell'offrire i frutti di quella terra.

Fu in quella occasione che fu suonata per la prima volta la marcia dell'Ariete, allora appena e nascostamente composta e recentemente riportata ai giusti onori:

"...Diteci chi siete, siamo noi l'Ariete".

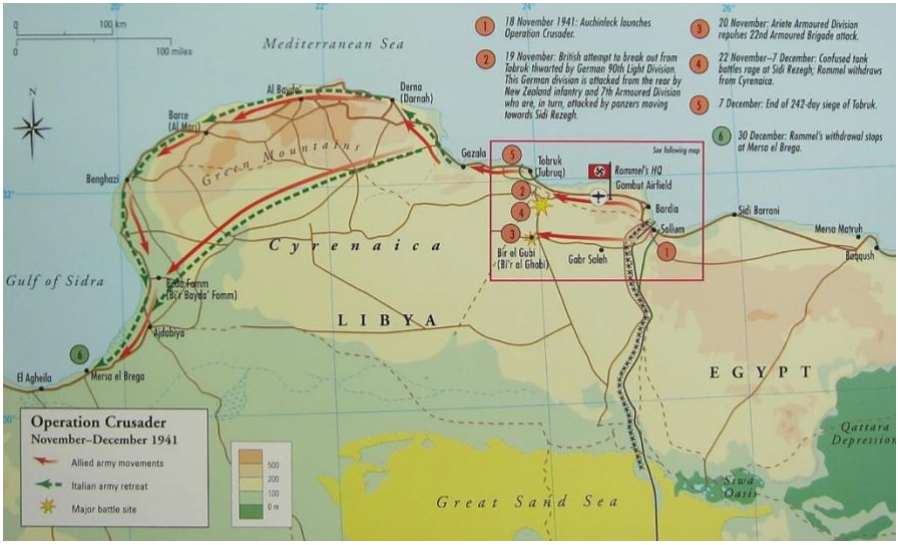
L'aveva composta il maestro Ardigo, allora sergente nella 132ª Sezione di sanità dell'Ariete e nel dopoguerra compositore di successo con l'orchestra di Cinico Angelini ed i cantanti Natalino Otto e Flo' Sandons. Ma tutte le cose belle finiscono, come dice - per restare in tema - una vecchia canzone americana. Così fu anche allora.

L'OPERAZIONE CRUSADER

Il 15 novembre Rommel si trovava a Roma con von Ravenstein, comandante della 21ª Panzer, e le rispettive signore, con buona pace dei comandanti pari grado italiani che non si erano mai mossi dal teatro africano. In quella sede cercò ed ottenne di riprendere l'offensiva: Tobruch era una spina, più che sul fianco delle comunicazioni dell'Asse, sul suo gozzo.

Quando una settimana dopo i britannici scatenarono l'operazione *Crusader*, fu perciò preso in contropiede, ma reagì da par suo.

Le forze del Commonwealth, mai così numerose, attaccarono con due C.A. lungo due direttrici con l'intento di liberare Tobruch dall'assedio, contando anche su una sortita dei difensori di quella Piazza. Lo sforzo principale – condotto a sud sull'asse Gabr Saleh - Sidi Rezegh, località questa che controllava i movimenti trasversali delle forze italo-tedesche – era affidato al XXX CA su tre divisioni, con 3 brigate corazzate (quasi 400 carri) in gran parte Cruiser II (Crusader) nuovo carro con caratteristiche analoghe all'M13, anche per i frequenti guasti, ma non per protezione e agilità. Ne parlerò fra poco. I reggimenti della brigata cor. di nostro interesse, la XXII, e cioé: 2° Ussari, 3° e 4° London Yeomanry, tutti londinesi, tutti di antica cavalleria, ne erano interamente dotati. In totale più di 130 carri.



Non si sa bene perché, questa brigata il 19 novembre deviò dalla sua direzione, piegando su Bir el Gobi e, cadendo sull'Ariete che le sbarrava la strada, subì una sconfitta memorabile.

Qualcuno, come uno storico noto nel Regno Unito, Giffard–Martell, nel suo *"Our armoured forces"* giustificò lo smacco con il fatto che la divisione Ariete *"was now largely officered with germans"*.

In una relazione semiufficiale britannica dell'8ª armata si ammette la sottovalutazione dell'avversario:

"gli italiani furono affrontati a cuor leggero (li avevamo battuti così spesso)".

E lo stesso argomento sostiene lo storico Alex Clifford, il quale raccolse nel suo "*Three against Rommel"* le impressioni degli ex combattenti britannici. Egli scrive:

"Nei loro racconti era implicito il concetto che gli italiani avevano condotto un combattimento più energico di quanto essi non fossero abituati".

Cause tanto credibili da essere riprese nella relazione a Londra del generale Auchinlek, comandante dell'Armata britannica:

"[gli italiani] si rivelarono migliori di quanto non avessimo creduto. [...] I carri M13 che, per l'esperienza della precedente campagna eravamo inclini a considerare privi di qualsiasi valore, combatterono bene ed ebbero un effetto importante sulla battaglia."

Cosa capitò? Ascoltiamo le fonti britanniche.

Scrive lo storico britannico sir Geoffrey Evans, un generale, nel suo *Desert's victories*, che la XXII piegò verso ovest proprio per ordine del generale comandante la 7ª d.cor. di cui faceva parte, con lo scopo di attaccare e battere l'Ariete. Evans attribuisce alla scarsa esperienza degli equipaggi inglesi, giunti in Egitto neanche un mese prima e non ancora pratici del nuovo Crusader, quello che egli definisce sostanzialmente una sconfitta; egli scrive che:

"il combattimento fu aspro, ma indeciso, anche se alla fine la brigata britannica fu respinta con la perdita di 40 dei suoi 136 carri".

L'Ariete – secondo la stessa fonte – perse 34 carri e 12 semoventi.

Diamo ora spazio alla memorialistica italiana, la quale in genere riporta dello scontro una sensazione vittoriosa; il capitano Piscicelli-Taeggi, comandante di batteria nel 132° art.cor.:

"erano le 12 e un quarto [...] quando i carri [britannici] apparvero in amplissimo semicerchio a Bir el Gobi. [Riconoscibili perché] erano più lunghi e più larghi dei nostri [...] la patina caki, più chiara della nostra, tradiva riflessi d'acciaio; portavano orgogliosamente in resta sulla torretta quadrata la lancia con banderuola: erano gli Ussari della Guardia. [...] I bersaglieri [schierati davanti] fecero fronte [e i londinesi caricarono come fossero alla caccia della volpe (Montgomery)]. Parve [loro] d'aver vinto [...]. Ma proprio allora inatteso un sinistro spettacolo si scoprì ai loro occhi [...] un chilometro e mezzo più a Nord scintillavano nel pieno sole del meriggio le cento torrette lunate degli M 13".

Questa descrizione si accompagna a quella del tenente Serra, all'epoca comandante della 1ª compagnia dell'VIII battaglione carri, che fu poi partigiano combattente e direttore dell'Istituto di studi internazionali di Milano. Egli, notoriamente poco incline alla retorica, così scrive:

"[i carri britannici ...] puntavano su El Adem – Tobruch, per ricongiungersi agli assediati [...]. Entrò allora in azione il reggimento carrista. Ore 12,30 circa. [...] La località scelta per dar battaglia ai carri inglesi era la stessa occupata da alcuni giorni dal mio battaglione. [...] Il colonnello [Maretti] giunse velocissimo sulla sua automobile scoperta, si dispose in piedi fra i carri, diede pochi, calmi e precisi ordini [...] Il lucido disegno della sua manovra non tarderà ad imporsi [...]. [Essa impegna il fianco dei carri britannici e] sconcerta il nemico che ondeggia, retrocede, non senza aver lasciato sul campo una trentina di mostri d'acciaio."

Il diario del reggimento ussari che era in testa recita:

"ci trovammo di fronte un'intera divisione corazzata italiana che non era stata segnalata".

La divisione fantasma, appunto. Una "divisione corazzata italiana" che in termini di carri era pari ad una brigata corazzata britannica: entrambe disponevano organicamente di 130 carri.

Il nome della divisione fantasma entrò nei bollettini britannici ed anche nella considerazione crescente di un avversario cavalleresco. Il capitano Robert Crisp, comandante di squadrone del 3° reggimento carri brit., appartenente alla IV b.cor., fu testimone degli aspri combattimenti sostenuti dalla sua brigata, contro la quale l'Ariete e la 21ª Panzer "fuoco a fuoco, gomito a gomito", come dice Serra, si scontrarono il 23 e 24 novembre, domenica dei morti dei protestanti (Totensonntag) nella zona dello Uadi Sciabah ad ovest di Gabr Saleh. La brigata fu quasi distrutta: le restarono, dice Auchinlek, 40 carri, ed i suoi resti furono costretti a retrocedere. Crisp scrive che il 25 novembre, in ripiegamento, osservò dall'altra parte dell'Uadi Sciabah:

"[...] circa 70 M.13. A venti metri uno dall'altro, apparentemente senza vita., torrette ermeticamente chiuse, [puntate] verso est, verso la IV b. cor. [...] . Finalmente vidi un grosso camion [...] ad un certo momento il primo carro di sinistra accostò il camion. Si vedevano uomini con fusti. Compiuto il rifornimento il carro tornò allo schieramento e se ne distaccò subito un altro. [...] Chiesi un intervento urgente di artiglieria. [... Fu] un bombardamento non molto efficace [...] Gli M13 continuarono a far rifornimento. [...] Non potei che ammirarli dal più profondo del cuore nel vedere come eseguivano tranquillamente il rifornimento sotto il fuoco."

Sul piano operativo, l'azione dell'Ariete ebbe gran rilievo. Dice lo storico scozzese Walker:

"grazie al ritardo imposto dall'Ariete alla XXII b.cor. a Bir el Gobi [...fu possibile] la successiva distruzione dell'isolata IV b.cor brit. [...] L'Ariete [costituì] grave minaccia per tutta la manovra".

Affermazioni analoghe sulla funzione dell'Ariete nella battaglia fece anche Auchinlek nel suo rapporto a Londra di cui vi faccio grazia.

Su un piano più generale, la controffensiva britannica raggiunse tuttavia i suoi scopi. Verso la metà di dicembre del '41 Rommel fu costretto ad una manovra in ritirata, che ricondusse in gennaio gli italo – tedeschi sulle posizioni di partenza dell'anno prima. Secondo Desmond Young:

"la ritirata non si trasformò mai in rotta. Grazie [all'Ariete] che difese con sorprendente valore le posizioni [di Gazala]".

Rincalza lo storico scozzese Walker che:

"Nella ritirata finale, nonostante le sue realmente deboli condizioni, continuò a combattere contro i suoi inseguitori britannici a Gazala, e si ritirò solo dietro insistenza tedesca. Le sue prestazioni furono impressionanti a parecchi livelli, e si può anche argomentare che, in parecchie occasioni durante gli scontri, riuscisse a portare un contributo maggiore dei suoi alleati germanici al successo dell'Asse."

Da più parti si sostiene che i combattimenti di quei giorni ed in particolare quello di Bir el Gobi e di Gabr Saleh furono i primi importanti fra carri (soggiungerei, ad armi pari) cui partecipò in misura totale l'Ariete.

Perché ad armi pari?

Non entrerò nei dettagli, ma va subito detto che i carri britannici furono a lungo qualitativamente analoghi a quelli italiani, anche sul piano della concezione operativa. Unica eccezione, il temibile Matilda, del quale però per tutta la campagna poterono disporre di un solo reggimento (54 carri); era un carro molto più corazzato dei suoi omologhi britannici ed italiani (nelle parti vitali corazza superiore a 75mm.), ma assai più lento (95 cv. per circa 26 ton.). Tutti gli altri reggimenti erano dotati di un misto di Cruisers (medi) e di Mark VI (leggeri) che non differivano molto dagli omologhi italiani.

La situazione mutò, anche se non drammaticamente, con l'introduzione dei carri Crusaders nell'operazione omonima appena esaminata. Il nuovo carro aveva, come i suo predecessore, un cannone da 40 mm il quale, seppur di calibro inferiore al cannone da 47/32 che armava gli M13 italiani, aveva un potere perforante analogo e forse anche superiore, almeno alle distanze ravvicinate (400 – 500 m.). A distanze maggiori il vantaggio passava nettamente al cannone italiano.

Il Crusader pesava circa un terzo di più dell'M13 (18 ton.), fatto che tradiva un considerevole aumento della protezione rispetto al carro italiano: in torretta 49 contro 40 - 42 mm. di spessore; aveva per di più una sagoma più sfuggente perché meno alto (5 cm.) dei 2,10 m. del carro italiano. La sua qualità migliore era però l'agilità incomparabimente superiore a quella dell'M13, grazie alla potenza quasi tripla (340 cv. contro i 125 o 145 dell'italiano). L'unico difetto consisteva nel fatto che si rompeva spesso e volentieri.

Nessun confronto sarà possibile più tardi con i carri Grant e Sherman, entrambi con corazze vitali di 50 mm. ed entrambi del peso superiore a 30 ton., mosse agilmente da motori di potenza superiore a 400 cv (450 per lo Sherman, con una agilità

stupefacente: quasi 10 cv./ton.) e dotati di cannoni da 75 capaci di penetrare 50mm. d'acciaio (30°), a quasi 1000 m.

Finché si resta fra questi numeri, non si sarà in grado tuttavia di apprezzare la qualità combattiva dei carri contrapposti. Vediamone invece gli elementi qualificanti:

Una delle questioni di rilievo è il numero degli uomini di equipaggio, la loro posizione ed il loro servizio. L'M13 aveva 2 uomini in torretta e 2 nello scafo; il Crusader 5 (3 in torretta per il servizio del tiro); il Grant addirittura 6 (4 per il servizio del tiro). I serventi di una torretta da due posti come quella dell'M13 – in cui il capocarro era anche caricatore del cannone – sarebbero stati sempre in inferiorità rispetto a chi poteva contare su capocarro – cannoniere – caricatore o servente al pezzo, com'è nei carri moderni.

Altra questione è quella dell'affidabilità, cioè la regolarità di funzionamento, ma anche la sopportazione del cattivo impiego. L'M13 si guastava anche a trattarlo bene, ma era in buona compagnia: i carri inglesi avevano lo stesso difetto. Al contrario gli americani non si rompevano mai, erano carri docili, efficienti, maneggevoli, rustici, come quelli tedeschi.

Se tuttavia – terzo elemento – si disponeva di un buon sistema di riparazioni da campo e dei ricambi, qualcosa migliorava. Gli inglesi incrementavano indirettamente l'affidabilità dei loro carri e la loro recuperabilità dal campo di battaglia mediante un eccellente servizio di riparazioni ed abili meccanici; non bisogna dimenticare che in Italia gli autoveicoli erano meno di un quinto di quelli che circolavano in Gran Bretagna. I nostri meccanici fecero miracoli, ma i ricambi furono sempre carenti.

Per concludere riporto il giudizio sul nostro M13 emesso dallo storico Playfair:

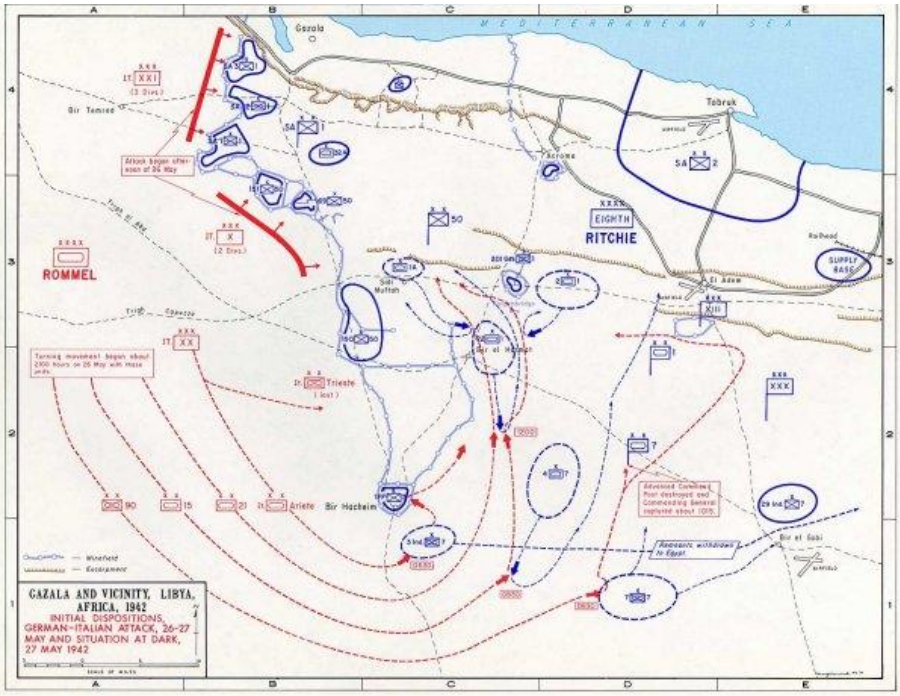
"buon cannoniere, ma lento, poco maneggevole, scomodo, meccanicamente infido. [...] le piastre della corazza tendevano a fracassarsi se colpite".

RUGHET EL ATASH E KNIGHTSBRIDGE.

Passo ora ad illustrare una delle pagine più gloriose dell'Ariete, quella di Rughet el Atasc, per la quale il 132° carri celebra la sua festa di corpo. Una vittoria tanto chiara per noi, quanto controversa per francesi e taluni britannici. Vale la pena vedere perché.

Alla fine del gennaio 1942, neanche un mese dopo la ritirata, Rommel riprese l'offensiva che durò quasi cinque mesi.

Il suo concetto operativo era sempre quello: intendeva prendere Tobruch e perciò la sua prima mossa fu quella di impegnare con grandi unità di fanteria del XXI e del X CA italiani il campo fortificato che i britannici avevano nel frattempo schierato tra Ain el Gazala e Bir Hacheim. Mossa destinata a favorire l'avvolgimento da parte delle divisioni corazzate che a loro volta dovevano spingersi alle spalle dello schieramento delle fanterie britanniche per cercare e battere le riserve corazzate avversarie ed



aprire la strada alla conquista di Tobruch. La zona di questi scontri si chiamerà poi – per i confusi combattimenti carristi che vi si verificarono – il Calderone, zona compresa tra Knightsbridge (bivio di Sedra), Bir el Harmat, Gott Ualeb e El Adem.

L'ordine di muovere ed aggirare Bir Hacheim venne il 26 maggio. Ma, nel corso della notte, Rommel mutò parere perché la ricognizione aerea aveva segnalato la presenza di una forte organizzazione difensiva che non avrebbe consentito un facile passaggio. Di modo che al XX CA italiano, di cui faceva parte l'Ariete, fu ordinato di attaccare Bir Hacheim.

Su questa variante si sono accapigliati storici e memorialisti, alcuni dei quali, *pro domo sua*, cercarono di minimizzare il valore della vittoria dell'Ariete a Rughet el Atasc; noi dell'Ariete, *right or*

wrong, avremmo sempre creduto ai nostri predecessori, ma recenti documenti ce ne danno ragione.

La pagina più appassionatamente documentata dei combattimenti che seguirono è stata scritta dall'avvocato Viglione, il quale da tenente fu testimone del fatto che l'operazione partì nel mezzo di una furiosa tempesta di sabbia che indusse in gravi errori di direzione sin dall'inizio. Testimonianza che si vedrà significativa.

Propongo tuttavia la forse meno nota, ma più coinvolgente prosa di Campini, allora tenente. Egli scrive:

"Non era ancora l'alba del 27 maggio 1942 [...], e il plenilunio affievoliva l'Orsa bassa verso il mare. Con i laringofoni alla gola, le cuffie d'ascolto all'orecchio e la vista aguzza, i carristi dell'Ariete si stringevano, infreddoliti da quel tempo che precede il mattino, nei loro giacconi di cuoio. I carri sgroppavano nel deserto a ogni cumulo di sabbia cespugliosa, [...]. I capi carri scrutavano le distanze. Formazioni aperte a stormo, cannoni bassi all'agguato. [...]. Silenzio radio, [...]. L'Ariete aveva marciato [tutta la] notte [...] Sull'ala sinistra, a settentrione [...], [c'era] la Trieste [...] insieme a reparti della 90ª leggera tedesca [...] a destra [dell'Ariete] la velocissima 15ª div. cor. tedesca."

Mentre il 132° carri procedeva in testa – nella confusione prodotta dall'intrecciarsi delle direzioni di movimento –, uno squadrone autoblindo di Nizza cavalleria, spinto in esplorazione, segnalò l'esistenza di forze in una zona posta 9 km. a sud-sud-est di Bir Hakeim, a Rughet el Atasc, appunto. C'era lì tutta la III b. indiana. Ricorda ancora Campini che l'VIII battaglione con alla sua sinistra il IX e dietro il X, se lo trovò di fronte e lo attaccò – nella maniera che lo storico Barr attribuisce all'Ariete: *headlong dash* diremmo con un impeto folgorante (*in hostem ruit*) – insieme ad una batteria del 132° artiglieria corazzata:

"Albeggiava e [...] ai cannonieri nei carri l'aurora che sorgeva incendiando deserto non consentiva, guardando nei reticoli degli strumenti di punteria, una perfetta visione [ma...]. Quando i carri furono a cento metri dalle postazioni, gli inglesi iniziarono con i cannoni un tiro radente, intenso, preciso che sorprese gli equipaggi italiani. [...]. I superstiti carri, nel variopinto intreccio dei proiettili perforanti oltrepassando i roghi e le esplosioni travolsero la difesa. Alle 5 e 20 l'VIII battaglione, o quel che ne restava, disperso e superato il contingente indiano [...], procedeva fra buche e postazioni dalle quali uscivano uomini bruni e barbuti [...] Sorgeva il sole e quegli indiani con le braccia alzate sembrava che pregassero".

Nel frattempo, il IX battaglione che era a sinistra dell'VIII, secondo Serra doveva aver perso la direzione. Scrive invece Campini che fu un attacco deliberato. Né ci sarebbe molto da ridire perché il coraggio se uno ce l'ha non può cavarselo; un episodio analogo avvenne, come si vedrà fra poche righe, anche in campo britannico ed in materia non si possono fare due pesi e due misure. Il ten.col. Prestisimone, comandante del IX e decorato poi di M.O. al V.M. guidò il suo battaglione attraverso un campo minato sconosciuto e continuò ad avanzare alla testa dei suoi, aggrappato al cannone del suo carro, finché fu ferito e raccolto dai francesi della brigata Francia libera, comandata dal generale Koenig, il quale scrisse:

"il comandante del battaglione cambiò coraggiosamente tre volte il suo carro come un ufficiale di cavalleria d'altri tempi, di quelli evocati dal pittore Messmer".

E scrisse anche che quel giorno e nei giorni successivi tutta l'Ariete attaccò il suo schieramento. Uno storico italiano famoso, Lucio Ceva, lo nega[2]. È vero, egli sostiene, che l'Ariete avrebbe dovuto attaccare *"Bir Hacheim tenuta dai francesi liberi"*; ma l'attacco non ebbe luogo per la presenza dello schieramento della brigata indiana sul quale l'Ariete cadde tratta al combattimento dalla sua esplorazione e forse credendo di attaccare Bir Hacheim.

Continua il nostro illustre storico:

"I francesi di Bir Hacheim, data la breve distanza, poterono intervenire e certo intervennero con tiri d'artiglieria e forse con camionette. Inoltre alcuni feriti italiani rimasti sul campo vennero raccolti e soccorsi dai francesi di Bir Hacheim (fra essi il ten. col. Prestisimone comandante il IX battaglione carri). Ciò peraltro non significa che l'«Ariete» abbia attaccato Bir Hacheim né il 27 maggio né nei giorni seguenti in cui fu immediatamente avviata assai più a nord. [...].

Ora lo storico Walker conferma, vent'anni dopo l'opera di Ceva, la teoria della casualità. Egli scrive che:

"durante l'avvicinamento, il 9° Battaglione Carri del comandante siciliano, il tenente colonnello Prestisimone, per ragioni che ancor oggi non sono molto chiare, deviò verso sinistra e si separò

[2] In effetti, questa 'lettura' degli avvenimenti si rivelò inesatta. In seguito, il Professor Ceva, molto correttamente, ammise che i francesi se ne accorsero, eccome!, che un intero battaglione dell'Ariete aveva dato l'assalto a Bir-Hacheim... [Nota di GC]

dal resto dell'Ariete. [...] Alle 8 e 15 il 9º Battaglione si presentò proprio di fronte ai reticolati delle posizioni francesi a Bir Hacheim".

Probabilmente si credette che l'attacco fosse stato portato dall'intera Ariete per quel cambiamento di ordini da parte di Rommel avvenuto nel corso della notte precedente, in base al quale l'Ariete, insieme al resto del XX CA, avrebbe dovuto attaccare un obiettivo rivelato all'ultimo momento dalla ricognizione a Bir Hacheim. In realtà il cambiamento di programma, comunicato nel corso della notte durante una tempesta di sabbia e mentre verso sud muovevano più di 10.000 veicoli, fu malinteso da molti, tra cui lo stesso comando del XX CA. Ma non fu compreso anche dalla 90ª div. tedesca, la quale, sempre nel corso di quella notte, intersecò la direzione di marcia della stessa Ariete, inducendola, come dice Campini, ancora più a sud, dove il 132° si trovò davanti lo schieramento della brigata indiana.

Non a caso e circa l'entità e la deliberata scelta dell'attacco, ci sovviene il diario storico dell'Armata britannica con le registrate comunicazioni tra brigata indiana e X CA britannico:

"un allarmato brigadiere Filose della 3ª Indian Motor Brigade segnalò nervosamente che stava fronteggiando 'un'intera maledetta divisione corazzata tedesca (sic)', e richiese il supporto dei carri".

Non c'è male, come festa di corpo (del 132° reggimento carri)!

In ogni caso, è accertato che nei giorni successivi l'Ariete mosse verso nord. Per questioni di tempo e di pazienza, non potremo seguirla per tutto lo svolgimento della successiva battaglia sino a Knightbridge, da noi abbastanza trascurata: ci è sempre bastata la festa di corpo. Ma qualche commento ci serve per rafforzare la tesi di Ceva. L'Ufficio storico britannico che, come tutte le fonti del Regno unito, attribuisce invece grande importanza a quei combattimenti, scrive in *Dance of War* che già il giorno dopo Rughet el Atasc, 28 maggio, l'Ariete non era più davanti a Bir Hacheim, tesi sostenuta da qualche storico francese, ma si ricongiunse – "brillantemente", come disse il comandante della 21ª panzer – al grosso delle divisioni corazzate tedesche in una zona immediatamente a sud di Acroma. Ed in quel *calderone* di confusi combattimenti carristi ivi svoltisi, l'Ariete, dal 30 maggio al 13 giugno, contribuì alla distruzione delle forze corazzate britanniche intorno allo Knightsbridge, una zona distante almeno 50 chilometri da Bir Hacheim. Per parte sua l'Ariete distrusse ben 80 carri.

È significativo che i britannici citassero quegli scontri nella motivazione della Victoria Cross conferita al ten.col. Foote, comandante del 7° reggimento carri. Egli, durante i combattimenti contro l'Ariete, perse successivamente due carri dai quali

comandava. *"Allorché anche il terzo fu messo fuori combattimento, continuò a comandare appiedato sotto un fuoco intenso, evitando che l'avversario [il 132°carri] accerchiasse il suo reparto".*

Il coraggio, come si diceva a proposito del comandante italiano del IX carri, ma come non diceva Manzoni, uno se lo dà.

Rommel, nel tirare le somme del ciclo operativo, si sbilanciò in un risicato elogio dell'Ariete, riconoscendole un ruolo importante; scrisse che:

"nelle settimane di lotta attorno a Knightsbridge, l'Ariete – appoggiata, é vero, da cannoni e carri tedeschi – aveva ben combattuto contro gli attacchi furiosi dei britannici, nonostante le sue perdite non fossero state leggere."

Il 13 giugno, egli dette inizio ad una serie di operazioni intese al raggiungimento della costa, tagliando fuori le forze britanniche che ancora tenevano la metà settentrionale della linea di Gazala, e ad isolare Tobruk. Il 18 giugno iniziava l'assalto finale a Tobruk. Qualche giorno dopo, l'espugnazione.

ALAMEIN

Se l'uditorio conserva ancora un po' di vita, passerei ora ad illustrare per sommi capi la fine della campagna africana e l'epilogo dell'Ariete ad El Alamein.

Dopo la presa di Tobruch ed anzi proprio grazie al rinsanguamento delle forze dell'Asse reso possibile da quella capitolazione, Rommel decise – ed i più lo assecondarono – di dirigersi al Nilo. Giunse invece di fronte ad una linea fortificata britannica organizzata in corrispondenza della strettoia del deserto egiziano, sita tra il mare e la depressione del Qattara. La ferrovia di Alessandria che giungeva a Marsa Matruch vi aveva una stazione: Alamein.

Qui la notte del 23 ottobre 1942 iniziò una delle battaglie che mutarono il corso della Storia, come si dice aulicamente. Rommel, nei precedenti due mesi, tentò di sfondare la linea di slancio senza successo. Le due Armate si fronteggiarono da allora, in attesa dell'evento decisivo, per quasi altri due mesi. Il tempo lavorava però a vantaggio dei britannici.

La vita nel deserto orientale è ricordata dai combattenti come una delle più dure, molto di più di quella del deserto libico.

Scrive il Palladino, un giornalista dell'epoca:

"in Libia c'erano rondini, pernici, tortore [...] e poi la gazzella, il fenec, la volpe [...] il camaleonte.[...] Invece sopra il Qattara c'erano

i maligni topi delle Piramidi [...] scorpioni [...] serpi, vipere di Cleopatra [...]. In cielo falconi e corvi [...].”

A sua volta il generale Collins, uno di quelli che vivevano di fronte ai nostri connazionali, e che di queste condizioni ha tracciato un quadro tanto dettagliato quanto avvincente, nel suo *Alamein* scrive che:

“terribili [erano] le mosche che assalivano qualsiasi cibo, circondavano bocca ed occhi, penetravano nelle narici [...]”. [L'acqua scarseggiava; si poteva contare sul piano statistico o logistico] su circa 7 litri d'acqua per uomo. Di questa dotazione: la metà andava alla cucina; un quarto serviva per bere; un altro quarto per lavarsi e per il bucato. L'acqua di lavatura veniva poi conservata in mezzo fusto e, dopo averla accuratamente schiumata, era destinata ai radiatori”.

Per fortuna l'uniforme era indossata sommariamente; il generale britannico sostiene che all'epoca di Alamein gli ufficiali dell'8ª Armata:

“indossavano spesso short e camicia Lacoste [... e che gli ufficiali carristi] godevano di ancor maggiore libertà: “pantaloni in velour a coste (twirl) caki, pull-over fantasia, sciarpe e foulards in tinta”, e soprattutto desert boots. Queste scarpe scamosciate, leggere e comodissime furono adottate, insieme a short, corsetti di maglia caki (come gli italiani chiamavano i pull) e camicie di flanella, anche dalle nostre truppe dopo il bottino di Tobruch e forse anche prima. Scrive Serra che un giorno:

“il [suo] comandante di battaglione [Casale de Bustis] gliene chiede un paio e da allora non perderà mai l'abitudine di portarle. Un giorno me le toglierà letteralmente dai piedi per regalarle ad un generale”.

Lo stesso Montgomery, che era per le forme più rigide, indossava un capo fuori ordinanza: il celebre basco carrista con il duplice fregio.

A Tobruch fra le razioni catturate c'erano anche, sempre secondo Serra:

“scatole di salmone [del] Canada, quelle di carne [del] Sud - America, il latte [dell'] Australia, insieme alle calde coperte di lana, assai utili per le fredde notti del deserto egiziano”.

In realtà, secondo molti soldati britannici, che da beef-eaters di carne se ne intendevano, l'Armata britannica non mangiava meglio di quella italiana, anche se la nostra scatoletta di carne non era da meno, a sentire i reduci. Il fatto era che gli italiani, allora quasi tutti provenienti dalla campagna, non gradivano cibi in

scatola, alimentazione tipica dell'evoluzione industriale e post-industriale della società, a casa loro infatti mangiavano alimenti troppo semplici e naturali per poter apprezzare la scatoletta. Anche adesso, se glielo chiedete, gli anziani non possono sopportare i Mac Donald. Invece ai tedeschi certi nostri prodotti iscatolati piacevano molto per l'abitudine ad alimentazione molto differente. Ma voi sapete come si mangia colà.

Diversamente da quanto si crede, questa situazione riguardava anche gli ufficiali e fra essi i generali. So di questo attraverso interviste a numerosi combattenti. Qualche ufficiale ne da testimonianza scritta. Per esempio il generale Ceriana Mayneri, a quel tempo comandante della Littorio, scrive nelle sue memorie:

"Il caldo ti succhia l'energia: un bagno turco senza soste, 43ºC all'ombra. I novellini non riescono ad acclimatarsi. L'acqua è cattiva; mai frutta o insalata, solo scatolette e galletta. Questa dieta causa continui problemi allo stomaco, sia nei giovani che negli anziani."

Egli annotò anche l'ottimo morale, e il senso di cameratismo forgiato dalla comune esperienza del deserto:

"Qui, fra tempeste di sabbia e miraggi, una nuova razza di uomini viene formata; una razza che parla lo stesso linguaggio nonostante i gradi... [essi] vanno in azione insieme, dividono la [stessa] vita".

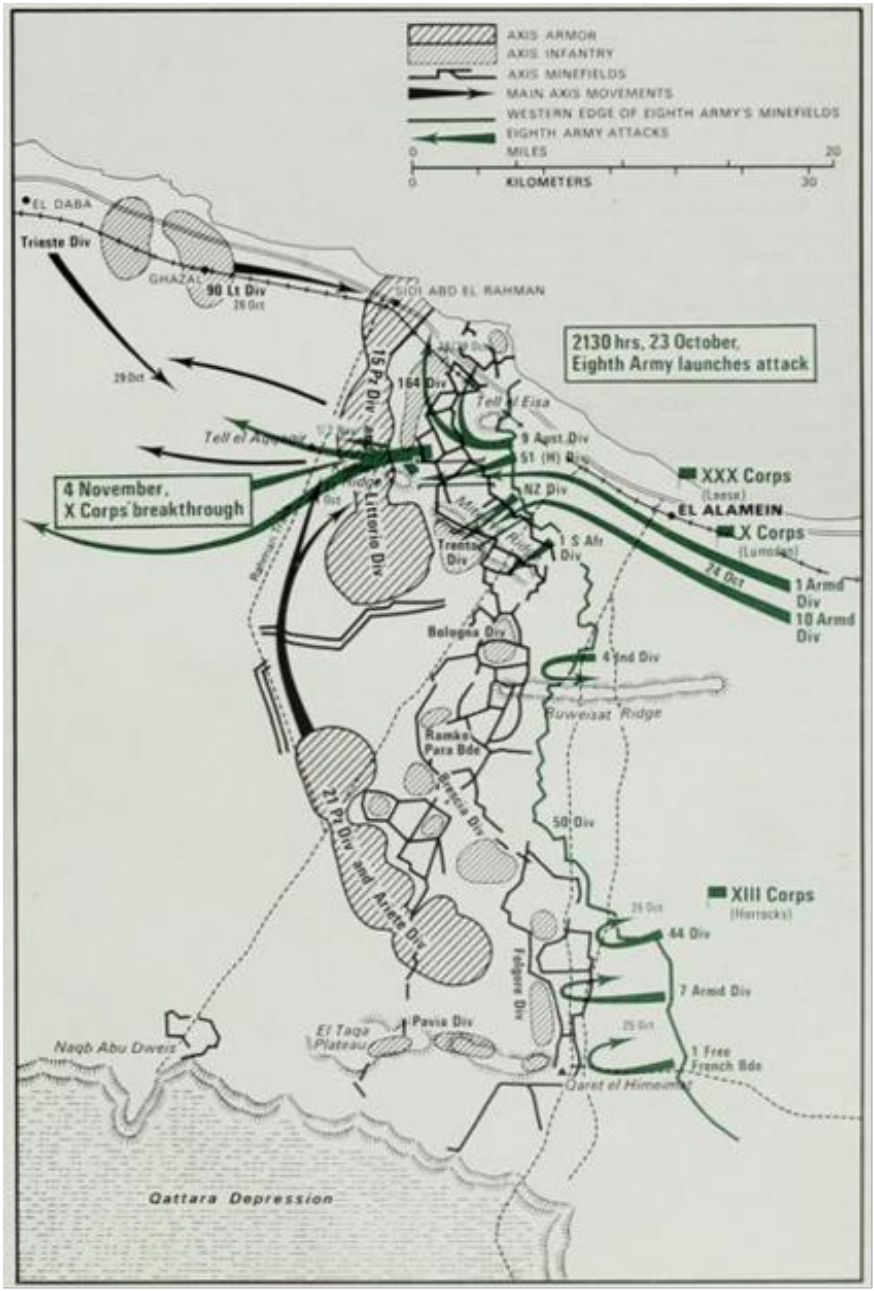
Questa la vita degli uomini nei giorni che precedettero quella battaglia.

LA BATTAGLIA (23 OTTOBRE - 5 NOVEMBRE 1942).

L'operazione concepita da Montgomery prevedeva, quale azione maggiore nel settore nord, l'impiego delle forze di un corpo d'armata per aprire i necessari varchi nei campi minati e per acquisire le alture retrostanti. Nel contempo, con azione meno decisiva, altro corpo d'armata avrebbe tenuto impegnato lo schieramento meridionale dell'Asse.

Le stesse forze, nel settore nord, avrebbero dovuto sostenere l'urto delle riserve italo-tedesche sino all'immissione, attraverso i varchi appena creati, del corpo in riserva (due o tre divisioni corazzate) destinato alla loro distruzione o quantomeno ad

impedire che lo schieramento avversario potesse ripiegare per dare ulteriore battaglia.



Nello schema si può osservare lo schieramento delle forze dell'Asse; in particolare, per quanto di interesse, le varie posizioni delle riserve, compresa a sud, quella dell'Ariete.

Non starò a ripetere dati noti sulla sproporzione delle forze; sproporzione divenuta decisiva dopo che i britannici ricevettero dagli americani 300 nuovissimi carri M4 Sherman ed una quantità di nuovi materiali .

Dirò solo quello che fu detto all'allora colonnello Rovighi, mio insegnante di Storia militare alla Scuola di guerra, da un suo amico e collega britannico:

"considerata l'immensa disparità di forze quel che sorprende non è il fatto che vincessimo la battaglia, ma che fossimo sul punto di perderla".

Perché in realtà l'apertura delle brecce fu lunga e difficoltosa e si risolse con un colpo di fortuna: la conquista da parte della divisione australiana di una quota importante (Tell el Eisa) presso la linea ferroviaria, nel settore della 164ª div. tedesca. Circostanza che impose all'Asse di trarre più a nord le sue riserve settentrionali, scoprendo il settore di fronte alle alture di Miteirrya e di Kidney Ridge che furono conquistati e tenuti dalla divisione scozzese.

Un aspetto che ha colpito molti studiosi è il fatto che l'Ariete non fosse mai stata impiegata a fondo sino alla decisione di Rommel di ordinare la ritirata delle forze dell'Asse, il 2 novembre, ordine poi revocato da Hitler 24 ore dopo.

Al momento della decisione del feldmaresciallo, l'Ariete, che disponeva ancora di circa 100 carri M14, fu richiamata a nord presso Tell Aqqaqir a fianco dei resti della Littorio e della 15ª panzer. Lo scopo era quello di proteggere il ripiegamento delle fanterie italiane dietro lo schermo di tutte le divisioni corazzate, schierate lungo la pista Rahman. Queste avrebbero dovuto poi ripiegare a loro volta sostenendo un combattimento mobile contro l'avversario avanzante.

Nel corso della notte sul 4, mentre le divisioni di fanteria erano già in ripiegamento, giunse il contrordine di Hitler. Rommel obbedì, ordinando a sua volta di combattere sul posto, lungo la Rahman. L'Ariete, insieme ai resti della Littorio, vi si trovò pertanto impegnata contro la I e l'VIII b.cor. britanniche, nel tentativo di chiudere le falle aperte in conseguenza dell'ordine di ripiegamento. Secondo Walker, le brigate attaccanti persero subito, nella mattinata del 4, 13 Crusader e 16 Sherman, mentre l'Ariete non soffrì perdite significative.

Secondo Collins l'VIII b.cor. britannica fu presa sul fianco dall'Ariete, che passò dal movimento all'attacco risalendo verso nord, e schiacciata contro lo schieramento tedesco del 33° e 604° battaglione controcarri dislocato ad Aqqaqir. Di qui le perdite di Sherman. Tesi sostenuta anche dallo storico Niall Barr. A metà del pomeriggio dello stesso 4 novembre la divisione corazzata italiana affrontò, sulle posizioni di Tell el Aqqaqir la XXII b.cor. che aveva già incontrato ad El Gobi. Il combattimento durò per tutto il pomeriggio. L'amico carrista Tomba, pilota di uno dei carri del 132° ricorda il tranquillo coraggio di quel giorno:

"Vedemmo circa 60 carri; noi eravamo quasi 30, ma manovrammo meglio [...] ci sentivamo fieri: combattemmo quel giorno tutti noi una battaglia ineguale, senza lamentarci, in silenzio. [...] [miravamo] ai cingoli [dei grandi carri nemici].[...] In breve lasso di tempo [...] tre carri inglesi erano rimasti immobili. [...] cominciò a piovere [...] La pioggia rallentò la progressione inglese".

Invece, un'altra b.cor., la IV, in testa alla 7ª cor., sfilò a sud, dietro le posizioni della Rahman. I carri dell'Ariete, malgrado la loro inferiorità combatterono secondo Collins *"a fierce and effective combat, as well as their artillery"*, riferendosi ai gloriosi semoventi del reggimento di artiglieria corazzata. Secondo un giovane storico britannico (di quelli che hanno recentemente riscritto Alamein) Stephen Bungay:

"la 7ª d.cor. mosse attraverso il varco meridionale [sul fianco destro dell'Ariete]; durante il pomeriggio [del 4 nov.] si trovò impegnata dall'Ariete che combatté con formidabile tenacia sino a che non fu distrutta".

Scrive Ian Latimer:

"l'Ariete combatté tutto il pomeriggio [del 4] nel disperato tentativo di evitare l'accerchiamento; [e, altrove] le unità corazzate italiane guadagnarono una ben meritata reputazione per determinazione ed abilità nel combattimento in tutta la campagna africana".

Questo epilogo ha un testimone illustre, Rommel; egli, nelle sue memorie (*Guerra senza odio*) scrisse di aver ricevuto nel pomeriggio del 4 il famoso messaggio:

"con ciò – radiofonò il generale Arena alle 15,30 con un messaggio che rimarrà nei nostri fasti – *Ariete accerchiata, 5 km. a nord-ovest di Bir el Abd. Ariete combatte!*"

Rommel è ancora più preciso:

"A sud e sud-est del mio posto comando si potevano vedere enormi nuvole di sabbia: là si stava combattendo la lotta tra i piccoli

ed inefficaci carri [italiani] contro un centinaio di carri pesanti [Sherman] britannici che avevano aggirato il loro fianco scoperto. Il maggiore von Luck [comandante del 3° battaglione esplorante], inviato da me con il suo battaglione a chiudere la breccia [...] mi riferì che i carri italiani avevano combattuto con esemplare coraggio [...]. Con l'Ariete perdemmo i nostri camerati più vecchi[...]."

Stando a Walker, nella notte sul 4 novembre gli inglesi contarono *"the broken shells"* di 29 carri M14. Gli equipaggi di altri carri, rimasti senza carburante furono catturati.

Il comandante della 2ª compagnia del IX battaglione, 132° carri, capitano Italo Vaglia, un bresciano di Vestone, scrisse nelle sue memorie a proposito delle ultime ore dell'Ariete:

"I pochi equipaggi rimasti ricorderanno a lungo quel rapido crepuscolo: tutti i carri colpiti o inefficienti erano ancora schierati, guardati dai morti, in ampio semicerchio, mentre di fronte ad essi alcuni carri nemici bruciavano nella notte incombente, come fiaccole accese dalla pietà dei commilitoni superstiti. Il nemico non è passato di là. Prudentemente è passato al largo; eppure non c'erano che morti".

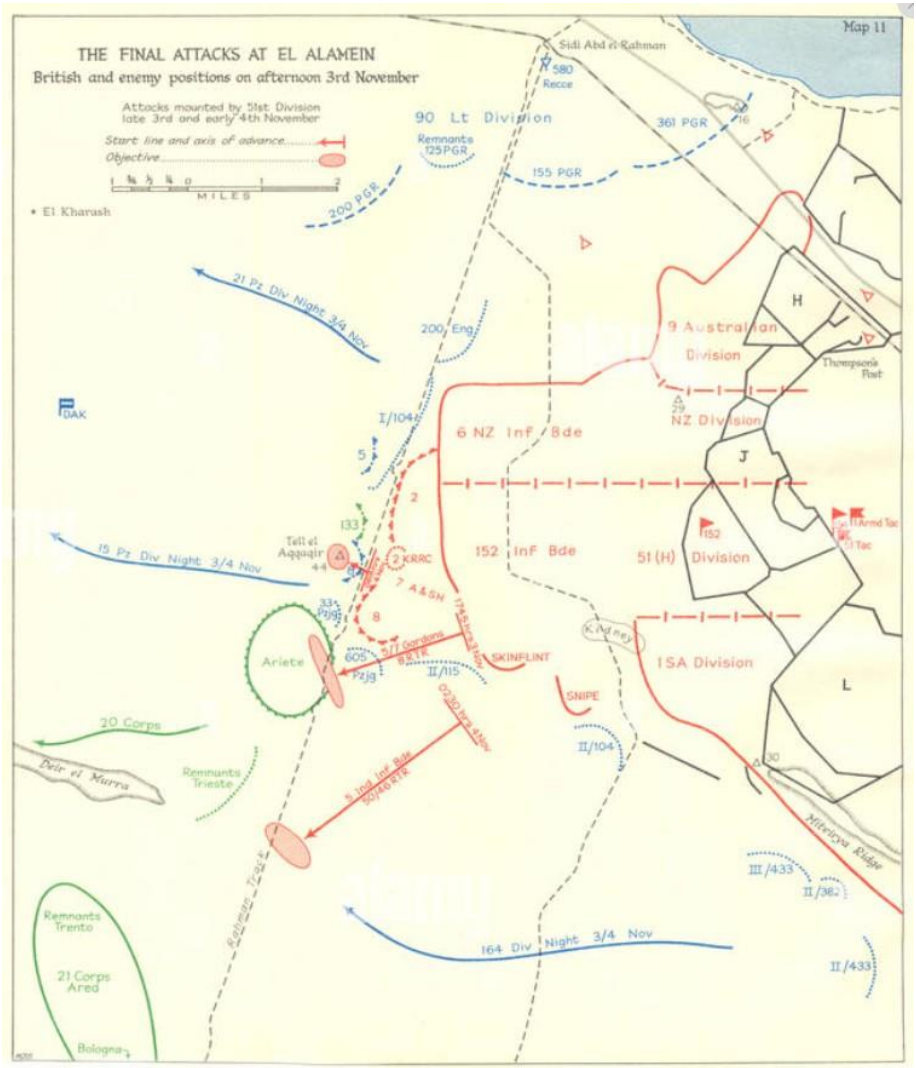
Potrei smettere qui. Voglio dire invece ancora qualche parola.

È singolare che quasi tutte le fonti diano per spacciata, sino all'ultimo carro, tutta l'Ariete a Bir el Abd, mentre Tomba ed altri testimoniano o testimoniarono che numerosi carri si sottrassero all'accerchiamento e retrocedettero finchè ebbero carburante.

Della stessa idea è lo storico Ceva, il quale – in base alla testimonianza dello stesso Rommel – scrive che un gruppo tattico dell'Ariete combattè vittoriosamente ad El Agheila, durante la ritirata, insieme al 31° carri della Centauro.

Preferisco di gran lunga questo finale: è più in linea con lo spirito dell'Ariete e con la vitale e combattiva passione di quelli che vi servono e vi hanno servito.

FINE



Mappa dell'attacco finale iniziato nel pomeriggio del 3 novembre 1942, e concluso durante la giornata del 4 novembre. L'Ariete è in posizione poco a sud di Tell-el-Aqqaqir, mentre la 15ª e la 21ª Panzer, nella notte tra il 3 ed il 4, iniziano la ritirata.

Dal volume "The Mediterranean and Middle East. Volume IV: The Destruction of the Axis Forces in Africa"; by Major-General I.S.O. Playfair, Published by Her Majesty's Stationery Office, London.

Giorgio Cinti
giorgio.cinti@bluewin.ch